

MONDIALITÀ Marco Panizza crea figure a grandezza naturale che ricordano le attività della montagna trentina

Il presepe che racconta una valle

Tradizioni locali, usanze scomparse, aspetti culturali e sociali si intrecciano con la celebrazione del Natale e la nascita di Gesù

di Eugenio Lombardo

Il sole è alto sulle montagne, sulla sinistra osservo quelle del Trentino, dal lato adiacente le vette del Passo del Tonale: la neve è tutto uno scintillio di riverberi, e io vi cammino seguendo il passaggio di chi, qualche istante prima, ha fatto lo stesso percorso, con gli sci per il fondo. In realtà, vado dietro a mia moglie: Ilaria ha un passo più spedito e deciso, e soprattutto non si ferma ad ogni occasione, mentre io mi lascio affascinare da qualunque aspetto, ogni suono della natura merita un approfondimento.

In questi giorni natalizi amo rivestire i panni del viandante. È un'urgenza che sento pressante. Sarà che invecchio. Andiamo a visitare un originale presepe, in un paese in altura, e per raggiungerlo voglio mettermi in cammino, tracciare un percorso, rendermi amico delle persone che incontro, osare nel chiedere se anche loro cercano, da qualche parte, moderni pastori di Betlemme.

Ma sono un viandante che, se pure disponibile ai sacrifici, ama le comodità. Così, dopo una lenta e serena camminata sulla neve, con Ilaria andiamo a rifocillarci in un ristorante, su un'altura nei pressi di Vermiglio; il locale si chiama Agritur Malgola e spalanca le braccia al significato dell'integrazione e dell'accoglienza: chi lo gestisce, infatti, è la signora Ligia, originaria della Romania, che si è innamorata della Val di Sole e ha radicato qui, accolta dalla gente di montagna, la sua vita.

L'amore che ha per la natura, il senso di felice appagamento per essere stata accolta, tanto da realizzare qui la propria famiglia, li riversa sui piatti, offrendo un cibo straordinariamente buono, che sa di casa, perché del profumo e dagli assaggi ne percepisci la genuinità. Fatto, dopo la sosta del pranzo, il percorso a ritroso, il vicino centro di Vermiglio è ancora lambito dai raggi del sole.

In piazza, tra la chiesa, il municipio e la farmacia del paese, vi è un ampio recinto dove è allestito un presepe con i pastori in legno, ciascuno simboleggia un mestiere, e alcuni sono meccanicamente in movimento durante le loro attività. Ma io sono qui per un diverso presepe, quello dei pastori itineranti, realizzati con la paglia, raffigurati ad altezza umana, e per ammirarli occorre addentrarsi nelle vie del paese, aiutati da segnalazioni che orientano, ma è bello anche muoversi senza preci-



se indicazioni e poi stupirsi quando si incontra una sagoma: ci si sorprende, e verrebbe da dire: piacere, Eugenio! Nelle settimane scorse, appreso di questo presepe, avevo cercato di mettermi in contatto con il suo ideatore e realizzatore, e adesso ho il bene di incontrarlo e saziare la mia curiosità nel capire cosa lo ha spinto nel promuovere questo progetto che racchiude tanti aspetti: quello storico e antropologico, quello culturale, e anche quello profondamente spirituale. L'ideatore si chiama Marco Panizza, 53enne - ma il fisco asciutto rivela un'età assai più giovanile -, professore di Italiano e Storia in un istituto professionale; ha una stretta di mano cordiale e vigorosa e gli abiti sportivi di chi è appena venuto via dalle piste innevate.

Maestro di sci, Marco?

«No, no: sono un atleta della Nazionale italiana trapiantati. Ho avuto un trapianto di rene, sedici anni fa. E sono anche presidente della prima associazione sportiva per trapiantati in Italia».

E sei l'ideatore, progettista, ed esecutore di questo bellissimo presepe itinerante. Come ti è venuta questa idea?

«Da uno spunto. Faccio il camperista e un anno mi trovavo in Austria dove, con dei grandi rotoli di fieno, erano state realizzate delle figure umane. Una volta tornato a casa ho voluto realizzare, facendo divertire i miei figli, una sagoma di contadino da piazzare nel nostro orto. Ciò avvenne nel 2015».

E dopo?

«L'anno successivo ho costruito altre due opere. E in quella occasione accadde un episodio simpatico.

Avevo posto una figura di fianco alla ringhiera di casa, in attesa di completarla. Il balcone si affaccia su una strada in cui molta gente si avvia per i sentieri di montagna; quando sono tornato ho visto che tantissime persone si facevano i selfie, ritraendosi con il modello proposto».

Un bell'incoraggiamento all'autostima.

«Sicuramente, tanto che successivamente, partecipando all'iniziativa "Vermiglio paese albergo", volta a valorizzare il potenziale della ricettività turistica, ho realizzato cinque uomini, ciascuno impegnato nelle proprie attività di lavoro. Li ho esposti in una frazione vicina, sempre valorizzando i mestieri, le abitudini della gente del posto, riti e tradizioni. Da qui l'idea di realizzare un primo presepe, nella frazione di Pizzano. Da allora l'ho sempre fatto, compreso l'anno del Covid, che è stato terribile per un luogo come il nostro che vive anche di turismo invernale».

C'è un aspetto che prediligi nella realizzazione di questo impegno, Marco?

«Testimoniano le tradizioni di una volta, l'incontro con gli anziani, per farmi raccontare le usanze più antiche; ma anche la ricerca di spazi dove collocare le figure è importante. Qualche anziano dice che queste

tecniche di lavorazioni utili a salvaguardare la natura e l'identità di qualunque loro lavorazione, compresi gli scarti».

Quante sono le sagome adesso?

«A Vermiglio, trenta. Un altro mio presepe è esposto ad Ossana, altri tre presso il museo etnografico di Vione».

C'è un figurante cui sei particolarmente affezionato?

«Il migrante. Perché simboleggia una storia importante per il paese di Vermiglio; nel 1952 ci fu un'emigrazione di massa verso il Cile: partirono oltre 200 persone. Più generalmente la chiusura delle miniere in Val di Pejo comportò, per la gente del posto che non aveva terra o bestiame, l'obbligo di andare via. La gente di Vermiglio emigrò verso diverse destinazioni: Canada, Stati Uniti, Cile, Argentina, Brasile, Australia, Belgio, Svizzera, Francia, Inghilterra. Ho visto tornare dei nonni, ormai australiani, che prendevano per mano i bambini e spiegavano loro il lavoro di questi uomini di paglia. Riguardo all'emigrazione, moltissime giovani donne partirono per Milano: andavano a fare le serve in casa dei signori e sai la cosa bella?»

Cosa?

«Il parroco di allora di tanto in tanto organizzava un pullman e i parenti andavano a trovare queste loro ragazze con punto di ritrovo al castello Sforzesco. Si faceva la catechesi e si passava la giornata insieme».

E l'attuale parroco apprezza questo tuo presepe?

«Don Enrico Pret ha avuto una vocazione adulta. Prima faceva il contadino. Quindi sa dare un valore a queste figure. La sua benedizione e la sua stima aggiungono quell'elemento di spiritualità ad un contesto che già evoca ed ispira fratellanza e condivisione». ■